La Vigna

Silvia Ceriati

www.epaperback.org

KULT Virtual Press

VISIT…

La vigna, di Silvia Ceriati
Collana: **Narrativa Contemporanea**
Edizioni Kult Virtual Press - http://www.epaperback.org
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

La Vigna

Filari di racconti

Silvia Ceriati

Sommario

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19

20
21
22
23

Silvia Ceriati
Narrativa Contemporanea

Dedico questa microscopica raccolta di racconti a Rosario Tedesco, il quale mi ha dato fiducia impedendomi di gettare nella spazzatura i miei scritti …come ho sempre fatto fino ad oggi.
Giudicate voi se ha fatto bene o male.

Silvia

Erano circa le quattro del mattino. Nella debole luce dell'aurora tutti si muovevano veloci come piccole libellule. Gli uomini mungevano le vacche, le donne tessevano e ogni bambino stava riordinando la propria cameretta. Finita questa breve faccenda domestica, i bambini studiavano la scienza, la botanica e tante altre cose. Precisi come un orologio svizzero, alle sei chiusero i libri e andarono ad aiutare la mamma e il papà. Così passava la giornata per loro. Un susseguirsi di attività.

Divenute le dieci, il sole era cocente e gli adulti, con occhi quasi ipnotizzati, falciavano il grano con grande vigore. Improvvisamente si accorsero che non stavano falciando il grano, ma i loro esili figli.

Conobbi sulla panchina del parco un'anziana signora. Era piccola, minuta, con capelli grigi e ben tirati raccolti in una treccia. Aveva degli occhi all'ingiù che le davano uno sguardo mite. Parlava con voce bassa e pacata. Fu così gentile da invitarmi a pranzo da lei. Salimmo su una vecchia cinquecento. Arrivammo in una casa in campagna. Appena entrati accese un antico giradischi. Io la seguii e cominciai a curiosare. La stanza in cui mi trovavo era piena di quadri, tele, pennelli, colori. Era un laboratorio. Notai che i dipinti erano viola, bordeaux…Colori privi di luce. Non feci in tempo a vederli tutti. Erano troppi. La signora mi chiamò. Il pranzo era servito. E che pranzo! Tortelli fatti da lei, salumi, formaggi, dolci…Ogni ben di Dio. La signora mi disse: “Vedo che la mia casa ti piace”. Io aggiunsi: “Si, è bella. E anche i suoi quadri mi piacciono un casino”. Forse per la mia giovane età, mi guardò con tenerezza. Mi chiese: “Vuoi che ti insegni a dipingere?”. Io sorrisi in modo impacciato e annuii. Il primo giorno dipinsi liberamente per permettere alla signora di vedere il mio livello. Alla sera ero così stanca che la signora mi ospitò. Dormii da sola su un letto matrimoniale in una stanza con carta da parati rosa antico, un grande specchio e una scrivania. Insomma, ero comoda.

Così, dipingevo e dormivo. Non facevo nient'altro. La signora faceva da mangiare, mi lavava i vestiti e me ne dava di nuovi. Era un tesoro! Le chiesi come mai facesse tutto questo per me. Lei rispose che nella sua vita non aveva mai visto tanto talento. Io ero lusingata, ma oramai erano passati due mesi e non ero ancora uscita di casa. Avevo voglia di vedere il sole e i miei vecchi amici. Glielo comunicai. E la signora

accarezzandomi disse che mi capiva. Mi andai a lavare e a vestire bene. Ero decisa ad uscire. Ma quando arrivai nell'atrio invece della stanzetta buia e polverosa trovai una infinità di arcobaleni. La signora aveva aperto le persiane e appeso alla finestra tanti prisma di vetro. Ritornai subito nello studio per dipingere quella meraviglia. Mi ci volle più di una settimana per esprimere una tale emozione. Dopodiché mi prese ancora la voglia di uscire. Andai a baciare la signora. Ma questa volta davanti alla porta mi sorprese un suono di violino. Corsi per tutta la casa. Scoprii la signora: suonava divinamente.

Così, per un anno fui “prigioniera delle sue belle sorprese”.

Una sera piangendo mi arrabbiai con la signora. Le chiesi come avesse potuto rinchiudere una giovane come me. Lei mi rise in faccia. Mi chiese se ero forse stata incatenata. Aveva ragione, e così piansi più forte. Dissi che me ne volevo andare. Mi indicò la porta. Io, però, le chiesi se non le dispiacesse. Lei mi rassicurò dicendomi che al mio posto avrebbe comprato un cane. Io balbettai sbigottita: “Ma…ma…io non ho molto talento?”. Lei: “No, mia cara. Tu sei qua solo perché sei stata l'unica ad accettare il mio invito”. Io, rannicchiandomi sulla sedia, osai: “Ma adesso…so dipingere bene, ho imparato, vero?”. Mi rispose che dipingevo come qualunque altra. Le chiesi il perché di quelle bugie. Si giustificò. Voleva rendermi più piacevole il soggiorno. Io presi a singhiozzare ancora più forte e, priva di forze, dissi con un filo di voce: “Voglio morire”. Lei mi suggerì con calma di dare meglio un'occhiata alla casa. Io lo feci. Notai che sotto la carta da parati tutto era di legno e c'erano delle file di chiodi. Mi accorsi che il perimetro della casa aveva una forma allungata e particolare. Osservai meglio. Era una bara. Ero già morta.

Sto morendo. Potrei dire di essere triste, ma non sarebbe preciso. Non è triste una pianta che sta seccando. Forse neppure se ne accorge. Ed io sono così. Non ho dei brutti pensieri, perché non penso a niente. Sto solo perdendo le forze. Piano piano mi sto trasformando in acqua e cado a terra finendo negli angoli più scomodi, nelle insenature più profonde. Velocemente mi asciugo. Vengo spazzata via, calpestata, sporcata e dimenticata per sempre. Come ci si dimentica della cosa più comune e priva di forma. Ci si cura solo che una pozzanghera non bagni le nostre scarpe e non ci dia fastidio. La gente che mi ha rapidamente guardato l'ha fatto solo per evitare il fastidio. Mi scuso per il fastidio.

Mi asciugavo le lacrime. Sennonché la mano calcò troppo e gli occhi mi rimasero in mano. Per lo stupore mi caddero e, senza vista, non riuscii più a trovarli. Per la rabbia mi diedi un colpo in testa, formando così un buco dove le mosche e le zanzare giocavano con il mio cervello. Per il fastidio cominciai a battere i piedi. Si staccarono per l'urto e finirono sopra la luna (così mi hanno detto). Dalla disperazione mi diedi a pugni sul petto e mi ritrovai il cuore in mano. Batteva così forte da non farmi dormire. Lo spostai dal comodino allo sgabuzzino. Niente da fare. Il rumore era sempre più insopportabile. Così odioso che mi tappai le orecchie. Ma era inutile. Così me le strappai. Tutti questi organi strappati cominciavano a puzzare. Mi tolsi il naso per non sentire più questo fetore. Come per magia continuo a vivere lo stesso. Frequento gente famosa e abito in un posto ben pulito. Se volete venirmi a trovare abito a Londra. Al museo delle cere.

Mi levai di buon'ora. Uscii dal mio piccolo letto dalle coperte grigie, andai nel mio vecchio bagno e mi lavai la faccia con acqua fredda. Mi legai i miei biondi capelli. Mi vestii come sempre con pantaloni marroni di velluto a costine, camicia di flanella e scarponcini comodi. Riempii d'acqua la brocca, andai sul balcone e annaffiai i fiori posti sulla ringhiera in ferro battuto. Notai che era una chiara mattina di primavera. Attirata dal sole e dal profumo del pane appena sfornato, uscii di casa. Guardai la vetrina del fornaio e scelsi la brioche più bella. Così, mangiando, camminavo per le viuzze dai ciottoli bianchi. Colpì la mia attenzione un suono ritmico di campanelli. Lo seguii. Le strade di quel borgo medievale si facevano sempre più strette e più confuse. Inspiegabilmente mi persi nel mio paese. Non sapevo più dov'ero, ma il suono era più chiaro. Arrivai alla chiesetta sconsacrata. Un gruppo di lebbrosi danzava allegramente. Presa dall'euforia, mi unii a loro. Abbiamo ballato fino all'alba del giorno dopo. Stremati, ci siamo accasciati per terra, morti nella più sublime miseria.

Quel giorno portai i miei bambini alla fiera. Giravamo mano nella mano per non perderci tra la folla. Ma forse era difficile perderci visto che tutti ci guardavano. Sentivo: “Saranno svedesi? Danesi? Norvegesi?”. Eravamo così biondi e bianchi da non sembrare italiani. Poi ancora bisbigliavano incantati: “Che belli!”. In effetti eravamo graziosi. Sara aveva un vestitino bianco con ricami fatti ad uncinetto. La mela candita che aveva in mano risaltava il rosso delle sue labbra. Luca era vestito da marinaretto e teneva al polso dei palloncini paffuti come le sue guance. Io avevo un vestito leggero con fiori color pastello e i boccoli mi fluttuavano sulle spalle come un manto. Finito il giro delle bancarelle e delle giostre, tornammo a casa. Apparecchiai la tavola in ferro battuto che avevamo in giardino. Ma nessuno aveva fame. Avevamo già cenato con i dolci. Così i bambini continuarono a giocare. Rincorrevano le lucciole. Poi mi chiesero di accompagnarli in cantina. Volevano controllare se i fiori che avevano appeso erano già seccati. Arrivammo: erano pronti. Pure i colori si erano conservati bene. Li fissammo per tanto tempo, finchè Sara non disse: “Facciamo una sorpresa a papà?”.

Ci appendemmo tutti e tre per i piedi. Così mio marito ci avrebbe messo in salotto, nel vaso assieme ai fiori.

Una signora volle prendere il suo bel ventaglio colorato appeso al muro. Siccome era molto in alto, salì su una sedia. Ma, appena allungò la mano, il ventaglio si spostò ancora più in alto. Prese una scala. Ma quel ventaglio scappò un'altra volta. Cercò così una scala più alta che arrivasse fino al soffitto. Come se il soffitto fosse stato di chewingum, si deformò alzandosi ancora.

Povera signora! Che cosa poteva fare adesso? Era da giorni che non faceva da mangiare per i suoi bambini. Non puliva la casa e trascurava il marito. Tutto per niente!

Andò in un angolo del salotto e pianse a dirotto. Le lacrime le caddero nelle mani formando il suo ventaglio dai mille colori. Rise. Usci di casa correndo con il ventaglio in mano. Lo tenne sempre con sé per tutta la vita.

I musicisti presero gli strumenti. Montarono tutto: microfoni, casse, grandi e potenti amplificatori. Li ordinarono in modo preciso e meticoloso, con movimenti rapidi ed espressioni grigie. Da veri professionisti, avevano tutto sotto controllo. La gente del pub li aspettava con indifferenza. Un po' come si ascolta la radio quando si ha dell'altro da fare. Guardavano stanchi il palco. Sbadigliando tra una sigaretta ed un boccale di birra, aspettavano come chi aspetta il suo turno all'ospedale.

Il cantante prese il microfono. Lo avvicinò alla bocca, ma quello gli sputò in faccia. Gli sudarono le mani. Che fare ora? Ebbe un tremito. Che poteva dire? “Scusate, il microfono mi ha sputato in faccia”? Si, avrebbero riso. Ma il cantante non brillava di iniziativa. E non disse niente. Prese di nuovo il microfono. Questa volta tossì vistosamente. Uno spettatore disse: “Bene, abbiamo un cantante tisico”. Il cantante approfittò della situazione per andare in bagno. Si sciacquò la faccia con violenza. Si guardò allo specchio: era orribile, stanco, contratto. Non aveva una bella cera. Non sapeva se chiudersi in bagno fingendo un attacco di diarrea prolungato o ritornare dal microfono impazzito. Decise per la seconda soluzione. Ritornò. Nel frattempo gli amplificatori avevano vomitato addosso al pubblico. I microfoni addosso ai musicisti. Il locale era chiuso e le porte erano state bloccate da quel liquido denso. Tutti si muovevano per cercare una via d'uscita. Non potevano restare lì. I vestiti si sporcavano! Camminavano piano e schifati. Le ragazze si pettinavano i capelli. I ragazzi cercavano di pulirsi i loro Levi's. Il vomito continuava a fuoriuscire come un getto

di lava. Così forte da impedire a tutti di respirare. Si formarono così delle statue vischiose. Ognuno morì con la propria posa. I musicisti accigliati, preoccupati per la loro brutta figura. Gli spettatori per i loro capelli ed i loro vestiti.

I suoi movimenti si fecero sempre più lenti. Sfuggivano al suo controllo per la lentezza. Persino i passi, un tempo veloci ed energici, si fecero sempre più impercettibili. La testa era alta. Il portamento austero. Lo sguardo freddo e totalmente inebetito. Che cosa gli era successo? Qualcuno diceva che era così perché scriveva. Qualcun altro perché era un filosofo. Qualcuno diceva che era stato una donna a ridurlo così…

…La donna che lo aveva ridotto così si innamorò di un altro. Accadde mentre passeggiavano nelle vie del centro. Passavano davanti a una vetrina. E lì c'era qualcuno che era più posato e più statuario del suo fidanzato. Lei rimase a bocca aperta. Fu amore a prima vista. Colta dall'impulso della passione, ruppe la vetrina e se lo portò via. Lo portava ovunque. Lui la faceva sentire bella. Certamente la lusingava avere accanto un uomo così elegante. Sennonché un giorno il manichino prese vita. La lasciò dicendo che lei era ancora meno vitale di lui. Finita questa ondata di energia, il manichino riprese il posto nella sua vetrina, aspettando che qualcun'altra lo rapisse…

Lei era disperata. Ritornò dal suo vecchio fidanzato per cercare in lui un amico. Egli, però, essendo ancora innamorato, le chiese di tornare con lui. Lei rifiutò. Non reggeva il paragone. Per quanto il fidanzato fosse lento, statico, imbellettato, osava muoversi e qualche volta pensava. Era disperata. Così disperata che iniziò a concedersi a tanti uomini nella speranza di trovare quello giusto. Ma fù inutile. Gli uomini comuni sudavano, puzzavano, si spettinavano, erano volgari. Anche il suo vecchio fidanzato ormai si stava involgarendo. Aveva

velocizzato i suoi movimenti. E - che schifo! - aveva pure delle espressioni. Non c'era più niente da fare se non aspettare. E così fece. Prese posto in una vetrina. A turno gli uomini la noleggiavano. La pettinavano e la mettevano in mostra in salotto. Aspettò per anni che qualcuno la prendesse con sé e la tenesse nella sua casa per tutta la vita. Ma non arrivò nessuno. Lei rimase sempre ben vestita, ben pettinata e ben profumata fino alla fine dei suoi giorni.

Il pittore prese le misure di uno scorcio di paesaggio. Si trattava di una sagoma essenziale: al centro del foglio una linea leggermente obliqua era il campo di grano. Sull'estremità destra avrebbe ripreso una vecchia casetta ed un grande albero. Avvicinò il carboncino al foglio, ma gli tremò la mano e dovette fermarsi. Ci riprovò diverse volte, ma invano. Così andò dal suo medico. Gli spiegò che non capiva: ogni volta che provava a dipingere la sua casa gli tremava la mano. Il medico non gli diede molta importanza. Visto che qualsiasi altra cosa gli riusciva divinamente. Il pittore non si diede per vinto. Insistette ancora. Ma il medico non aveva spiegazioni. Incuriosito, il dottore gli chiese perché mai un pittore d'avanguardia come lui che aveva allestito mostre in tutto il mondo si preoccupasse tanto di un soggetto così semplice. Gli mise amichevolmente un braccio sulla spalla. Egli disse, con fare consolatorio, di non preoccuparsi. Non avrebbe venduto un quadro così banale. Il pittore sorrise per l'accondiscendenza, ma uscì dallo studio più sconcertato di prima.

Ritornò a casa e riprese la sua tela. Si fermò di fronte al suo cavalletto giorno e notte. Non mangiava, non dormiva. Le sue uniche interruzioni erano per bere l'acqua alla fontana e per urinare. Restò così fermo per diversi mesi. Finchè, esausto, non gli crollò la testa sulla tela per la stanchezza. La sporcizia che aveva nella barba e nei capelli formò un'impronta sulla tela: il campo di grano, la vecchia casetta ed il grande albero.

Nino ogni volta che aveva fame chiudeva le persiane e badava bene che non lo vedesse nessuno. Da tempo, appena masticava le sue guance ed il suo corpo si deformavano e schizzavano contro le pareti della cucina. Anche se può sembrare una cosa strana, per Nino era solo un particolare. Doveva solo rifiutare gli inviti a cena e ricordarsi di nascondersi quando mangiava. Un giorno, però, un colpo di vento aprì le persiane che non erano ben fissate. Così qualcuno dalla strada lo vide. Per fortuna abitava al terzo piano e lo spettatore non capì tutto, ma abbastanza da restare incuriosito. Nino se ne accorse e si rannicchiò con la testa tra le gambe per la vergogna. Sentì suonare il campanello. Girò la chiave tremando di paura. Non fece in tempo neppure a spalancare la porta, che fu travolto dai complimenti: “Lei è un ballerino eccezionale! Si, ho visto come si muoveva e saltava contro le pareti. Che energia!”. Nino, sbigottito: “Ma, io veramente…”. E subito l'altro incalzò: “Su, non faccia il modesto. Voglio che tutti la vedano. Si riempiranno tutti i teatri. La chiameranno alla televisione…”. Nino, contrariato: “Ma io sono solo un operaio”. E l'altro: “Suvvia, tutti i grandi artisti hanno fatto qualche lavoretto per mantenersi. Non accetto un no come risposta. Le fisso subito uno spettacolo alla tv: farà un sacco di soldi!”. Nino, sudato e agitato: “Ma no…io io io io…no!”. E l'altro ridendo: “Non ha via di scampo. So come si chiama e dove abita. Ecco il mio biglietto da visita. Ci vediamo tra una settimana. La verrò a prendere e lei mi seguirà, a costo di portarla in braccio. Arrivederci grande artista!”. Così uscì. Nino rimase perplesso con il biglietto da visita in mano

dove c'era scritto:

Riccardo De Santis
regista e produttore
Tel.……..

Il più grande regista esistente al mondo lo aveva supplicato. Cosa poteva fare ora? I suoi colleghi di lavoro lo avrebbero certamente saputo. Le voci girano. Non aveva scelta. Sarebbe stato da fessi rifiutare. Ma non poteva accettare. Non era un ballerino. Telefonò al suo capo dichiarandosi malato. Aveva bisogno di tempo. Doveva riflettere. Non voleva diventare un fenomeno da baraccone. Fece i bagagli. Voleva scappare. Non poteva. Sotto casa sua c'era un gruppo folto di giornalisti che lo aspettavano. Chiuse bene le persiane e, mentre piangeva, cominciò a mangiare. E continuando ad abbuffarsi sempre di più, il suo corpo non resse ai colpi e morì spiaccicato contro una parete. Come una mosca.

Antonio viveva in una stanza vuota. Niente mobili, niente letto, non c'era neppure la cucina. E, se voleva mangiare, doveva uscire di casa. Logicamente tutto era fermo. Ma Antonio controllava ogni cosa. Osservava così bene che la vista gli era diventata così acuta da consentirgli di riuscire a vedere persino gli acari della polvere. Era così turbato dal movimento di quell'esercito di minuscoli esserini che passava il suo tempo a spolverare in continuazione. Sennonché gli acari furono così infastiditi dall'essere ogni volta spazzati via, che decisero di restare. Si presero per mano e si tennero stretti stretti. Così sarebbero stati forti e nessun colpo di scopa li avrebbe rimossi. Almeno così pensavano. Chiusero gli occhi, irrigidirono i muscoli, tennero i piedi ben saldi…ma fu inutile. Ritornarono comunque dalla fessura della porta. Parlandosi piano, decisero la nuova tattica. Avrebbero fatto un grosso salto e dai setacci della scopa sarebbero saltati negli occhi del nemico. Ma Antonio si strofinò gli occhi e si risciacquò le mani con l'acqua di una bottiglia. Così furono sul punto di affogare e di morire. Questo era davvero troppo! Dovevano vendicarsi. Così presero la forma di Antonio stesso. Si trasformarono nella sua anima e nel suo corpo. Antonio morì all'istante, davanti ad un corpo deforme ed un'anima disturbata dalle mosche.

Vivo da solo. Odio le cose vistose. Ho staccato l'elettricità perché la luce delle lampade è pornografica. Uso solo le candele. Ho degli interi lampadari di candele. Così posso apprezzare meglio le ombre della notte. Non uso elettrodomestici perché fanno rumore. Un giorno, però, mi accorsi di non riuscire a tenere pulita tutta la casa (vivo in un castello) e che le candele potevano essere pericolose. Volevo assumere qualcuno che mi aiutasse ma, come ho già detto, odio il rumore. E per me parlare è rumore. Pensai a lungo ad una soluzione, finchè non mi venne in mente. Scelsi un personale di sordomuti. Certo, le donne che facevano le pulizie dovetti pagarle tanto perché dovevano fare tutto a mano. I vigili del fuoco pure. Non sentendo, a turno, uno di loro doveva restare di guardia. L'unico pagato mediamente era il giardiniere, la cui sordità non influiva nella buona riuscita del lavoro. Io avevo imparato la loro lingua per comunicare con loro e, con gli anni, avevo dimenticato la mia. Orami ero abituato a conversare di storia, filosofia, letteratura senza emettere alcun suono.

Un pomeriggio discutemmo vivacemente. Eravamo in disaccordo su questioni etiche. Notai che i miei amici non erano più delicati come sempre. Dissi: “Come siamo brutti quando ci arrabbiamo!”. I miei amici mi diedero ragione. Così con il loro consenso usammo da quel momento in poi le mani solo per lavorare. Finito il lavoro, io legavo loro i polsi. Nessuno aveva più l'occasione di lamentarsi, di arrabbiarsi. La vita continuò in modo perfetto, con individui laboriosi e silenziosi. La mia casa: il mio poetico formicaio.

Maria passeggiava sempre in centro. Rigorosamente sul corso principale della città. Il supermercato dove si recava a far la spesa era sempre lo stesso. Persino il divertimento non variava mai. C'era il suo vecchio pub e la sua musica preferita.

Una sera, anche se era stanca, uscì ugualmente dalla sua bella casetta. Era sabato e non poteva restare in casa. Si sedette ad uno dei tavoli del pub. Per non addormentarsi davanti ai musicisti, si accese una sigaretta. Involontariamente aspirò non solo la sigaretta, ma i musicisti e l'intera città. Scomparve così la sua casa, il suo supermercato e la sua strada.

Restò finalmente sola, in mezzo al vuoto di un deserto infinito.

Erica aveva quindici anni. E un'acne devastante. Passava molto tempo allo specchio a schiacciarsi i brufoli. Un giorno da un brufolo invece del solito pus giallastro uscì un nastro bianco di seta. Continuò a tirare, e la seta aumentava. Da quel giorno, quando i suoi compagni di scuola la deridevano per la sua faccia butterata, lei si consolava pensando alla meraviglia che quelle escrescenze gialle producevano. Più i suoi compagni si facevano beffe di lei, più la stoffa diventava bella e pregiata. Ora seta. Ora tela ricamata. Ora soffice lana di cashmire…Ma in fondo non era poi una gran consolazione. Restava brutta lo stesso.

Passò il tempo e la sua pelle ritornò liscia come quando era bambina. Erica era tornata finalmente bella. Finalmente guardata, corteggiata e felice.

Mentre studiava per la sua laurea, andò nella soffitta per cercare un libro. Trovò ricami lisi e ogni genere di stoffa mangiata dai topi. Presa dalla nostalgia, si gettò con la faccia nelle stoffe per annusarle meglio.

Ne rimase soffocata.

Lucia e Luca stavano giocando nella casa della nonna. Era un appartamento piccolo. Salotto-camera da letto, cucina e bagno. Nella camera vi era una piccola credenza con ninnoli e soprammobili di ogni tipo. I pezzi di antiquariato si univano a peluche da fiera. Alle pareti c'erano ogni sorta di fotografie sia recenti che antiche, ritagli di giornali ingialliti e quadri. Poster di Rodolfo Valentino e immagini dei nipotini. Quadri d'avanguardia e paesaggi manieristi. I bambini si divertivano un sacco. Usavano soprammobili come soldatini e bamboline. Fingevano di entrare nelle fotografie. Si improvvisavano damine e cavalieri…

Mentre si stavano facendo a vicenda un inchino, ai lati opposti della casa si accorsero che il pavimento non era stabile. Se facevi un salto da un lato, si alzava l'altra estremità. Fecero così tanti salti che la casa oscillava così tanto fino quasi a capovolgersi. Stranamente i mobili non cadevano. Anzi, tutti i pupazzi e le fotografie si misero a ridere. Venne anche la nonna che, divertita, si uni ai nipotini. Si congratulò con loro: “Ah, finalmente l'avete scoperto!”. I bambini, felici, continuavano a saltare. La nonna si appoggiò sul davanzale della finestra aperta, e disse: “Ora mettetevi da un lato e fate un gran salto”. I bambini saltarono con tutta la forza che avevano. La nonna volò via.

Dal cielo cadde un biglietto con su scritto:

Grazie bambini miei
Mi avete dato un passaggio
per il Paradiso

Stavo sempre in casa. Passavo tutto il tempo a lavarmi, pettinarmi, profumarmi. Ma i miei capelli erano sempre unti, e io puzzavo lo stesso. Mi stiravo i vestiti tutti i giorni. Ma essi restavano sempre stropicciati. Dovevo depilarmi in continuazione, persino sulle braccia. Avevo inoltre pruriti molto forti, e mi sentivo stanca. Così andai dal medico. Con microscopio, stetoscopio e radiografie notò che i miei non erano peli. Mi stava crescendo la muffa. Gli chiesi che cosa potevo fare. Mi guardò allarmato. La situazione era grave. Non dovevo più mettere piede in casa mia. Io gli spiegai che lì tenevo tutto: libri, vestiti, cd. Dovevo pur passare a prendere le mie cose. Lui, serio: “Sarebbe estremamente rischioso. La muffa sta raggiungendo gli organi”. Gli chiesi allora dove potessi andare. Mi suggerì posti soleggiati. O al mare, o in montagna, o in collina, o in campagna…Insomma, in mezzo alla natura. Io tirai un sospiro di sollievo: “Ah, non c'è problema. Posso andare nella mia casa in campagna, o in quella al mare”. Il dottore mi interruppe scocciato: “Forse non mi sono spiegato. Lei deve evitare le case”. Io replicai: “Ma allora dove dormo? Dove lavo i vestiti?”. Il dottore, sempre più infastidito: “Questi sono affari suoi. Lei è venuta da me ed io le ho prescritto la cura”. Io lo supplicai: “La prego, sia più preciso”. Lui continuò: “Mi sembra di essere stato chiaro: evitare le case. Può dormire su di un prato, su una spiaggia, dove le pare. Ma, ripeto, non in una casa”. Io cominciai a congedarmi: “Dottore, se lei mi permette…”. Lui mi disse in tono brusco: “Si, se ne vada e si sbrighi!…Ah, dimenticavo di dirle che la sua è una malattia

contagiosa. Quindi non parli con nessuno finché non sarà guarita". Io uscii dallo studio. Siccome non ero abituata a camminare, arrivai al paese più vicino alla città. Mi fermai in un campo di pannocchie. Ormai era sera ed io dovevo dormire. Che disdetta! Avrei certamente sporcato il mio vestitino bianco. Caddi in un sonno profondo. Mi svegliai alle prime luci del giorno. Vidi l'alba e la seguii. Dimenticando il mio computer con il quale lavoravo da casa, i miei vestiti e tutto il resto. Mi limitavo ad incamminarmi ogni giorno nella direzione dell'alba. Così facendo arrivai alla cima della montagna. Come sempre, alla sera mi addormentai. Al mattino il sole spuntò sul mare. Senza neppure pensarci, mi tuffai. Feci un lunghissimo salto. Dopodiché visitai i fondali marini. Uscii dall'acqua per riscaldarmi. Mi specchiai nella superficie del mare. Vidi che i miei capelli erano fluenti. Li odorai: sapevano di sabbia, terra, erba e violette. I miei peli erano scomparsi. Il mio vestito, che credevo ridotto a brandelli, era meraviglioso. Aveva preso tutti i colori del mondo.

Io ero guarita.

Da tanto tempo non piangevo più. Non prestavo più attenzione a nessuna conversazione. Me ne stavo sempre per conto mio. Quando, però, ero costretto a vedere gente, ci facevo delle pessime figure. Ai funerali ero l'unico che non piangeva. Non ridevo alle barzellette degli amici. E non guardavo neppure le belle donne. Per correggermi facevo esercizi davanti allo specchio. Cercavo espressioni allegre, tristi, interessate…Ma era più forte di me. Il mio sguardo ritornava subito imbambolato, perso nel vuoto. Che colpa ne avevo se di una persona morta non me ne fregava niente? Se le barzellette non le trovavo divertenti? Nessuna donna mi sembrava bella. E le conversazioni che facevano i miei colleghi d'ufficio mi apparivano stupide e banali. Questo mio difetto, però, mi impediva di fare carriera. Sembravo tonto. Accorgendomi del disagio, decisi di porvi rimedio. Tutte le domeniche andavo in campagna ed in collina per raccogliere le erbe. Avevo studiato tutte le loro proprietà. Così avevo creato distillati che facevano ridere, piangere, prestare attenzione a qualsiasi cosa…Di colpo ero diventato attento, sveglio e sensibile. Tenevo i distillati nella mia borsa e ne prendevo uno per ogni momento della vita. Avevo raggiunto buoni risultati. Ma ancora non mi bastava. Ne volevo uno solo che sintetizzasse tutte le proprietà. Sarei diventato perfetto. Così, nonostante avessi una vita felice, passavo ancora il mio tempo libero a studiare le erbe. Finalmente dopo tanti anni trovai quello che cercavo. Lo bevvi d'un colpo. Cominciai contemporaneamente a ridere, piangere, con lo sguardo ipnotizzato. Sentivo qualsiasi cosa, ogni più piccolo rumore.

Morii ridendo, in un bagno di lacrime, fissando il cielo.

Un bambino attaccò cinquecento lire su un marciapiede. La gente che passava di lì provava a raccoglierle. Non riuscendoci, tentava di far leva con delle chiavi. Alcuni ragazzi usavano un coltellino. Ci persero molto tempo, ma la colla era troppo potente. Il bambino assisteva alla scena nascosto dietro un angolo. Divertito, decise di fare di peggio. Scelse un altro punto della strada e, facendo finta di cercare qualcosa, attaccò la moneta d'oro che gli aveva regalato il nonno. Questa volta cosparse la colla anche intorno alla moneta. Così avrebbero dovuto togliersi le scarpe per liberarsi dalla morsa della colla. Si nascose di nuovo e aspettò. Appena un gruppo di amici la vide, si gettarono a terra per prenderla. Erano così attenti alla moneta che non si accorsero neppure di esser rimasti incollati. Il bambino si preoccupò. In fondo, non voleva far del male a nessuno. Così provò ad avvisarli. Loro risposero seccati: “Non dire scemenze!”. Un altro: “Ho capito, la vuoi tu. Smamma bello!”. Il bambino non sapeva più cosa fare. La colla ormai era penetrata nei vestiti. Era arrivata fino alla pelle. Il bambino provò ancora una volta ad avvisarli, ma invano. Morirono di fame e di freddo vicino alla moneta d'oro.

Luigi stava partendo per le vacanze. Aveva già preparato le valigie e controllato l'auto. Tutto era a posto. Prese l'autostrada da Piacenza per arrivare a Rimini. Non c'era niente di più facile che seguire i cartelli. Ma il primo cartello aveva le indicazioni cancellate. Così chiese al benzinaio, il quale non sapeva niente. Più guidava, più i cartelli diventavano illeggibili. Ormai erano passate più di dieci ore e Luigi non era arrivato da nessuna parte. Cercava almeno di uscire dall'autostrada. Un paese qualsiasi gli sarebbe andato bene. Intanto continuava a guardare la strada.

Finchè, stanco, non si fermò e alzò gli occhi al cielo. Vide una grossa mano paffuta che spingeva la sua e tutte le altre macchine. Si accorse che stava in una pista giocattolo.

Era festa nazionale. La nostra bandiera si erigeva alta nel cielo. Tutti erano scesi in piazza. Si erano messi i vestiti migliori. Così, sotto il sole cocente, gli uomini erano in giacca e cravatta e le donne avevano calze e guanti. Costretti nella scomodità dei loro vestiti, discutevano animatamente. Si lamentavano del governo. Avevano da dire sul lavoro, sulla disoccupazione, sulle pensioni. Erano arrabbiati. Io per prendere respiro guardai il cielo. Vidi la bandiera, e invece dello stemma della città c'eravamo noi, confusi e perduti in un'orgia oscena.

Alba lavorava dall'età di dodici anni come domestica al servizio di una ricca famiglia. Loro gli davano vitto e alloggio. Lei faceva i lavori di casa e curava i bambini. Non si era mai sposata. Era gracile, bruttina e povera. Era comunque felice. Si faceva volere bene. Era molto svelta. Sapeva ascoltare umilmente. Adorava la sua padrona, non solo perché era colta e raffinata, ma soprattutto perché era bella. Quanto lei era piccola e magra, la sua padrona era alta e formosa. Era così devota alla famiglia che persino quando era vecchia e curva apparecchiava la tavola e faceva altre cose.

Un giorno, non sentendosi bene, andò nella sua piccola camera e si stese sulla sua branda. Mentre sudava per la febbre alta, pensava: “Devo lavare i piatti, i vestiti, i pavimenti, servire a tavola…Ah, dimenticavo! La mia signora ha un matrimonio. Devo aggiustarle il vestito. Non posso abbandonarla ora”. Si addormentò, così, agitata da questo pensiero. Al mattino la padrona, non vedendola in cucina, andò a cercarla nella sua camera. Alzò le coperte e invece della sua domestica, trovò una macchina da cucire con su scritto “Alba”.

Stavo camminando in aperta campagna. Mi sdraiai su di un bel prato. Guardai il cielo. Lo osservai attentamente. Il sole diventava sempre più piccolo. Presto diventò una lampada a neon, e le pareti del cielo mi rinchiudevano comprimendomi in una scatola. Si restrinsero così tanto da schiacciarmi.

Silvia Ceriati

Silvia Ceriati è nata a Piacenza il 19 settembre 1978. Si è diplomata alle Magistrali, ma la sua grande passione è sempre stato il teatro, specie quello "sperimentale": tra le varie esperienze, ha collaborato con la compagnia di Vargas e recitato in una compagnia di burattinai, dopo aver frequentato un laboratorio teatrale. Dopo aver lavorato come animatrice teatrale (spesso dall'alto dei suoi amati trampoli) in centri per l'infanzia, scuole, feste private, ha scelto la via più radicale, il contatto diretto con la gente, la libertà totale: da più di un anno viaggia per l'Italia come artista di strada, esibendosi in numeri di mimo. "La vigna - filari di storie" è una raccolta di racconti senza titolo, immagini oniriche, dipinte con leggerezza di stile, che rispecchiano il mondo fantasmagorico di Silvia in un linguaggio suggestivo e simbolico.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

Benaresyama
(Federico Mori)

Blu Notte
(Marco Giorgini)

Dieci racconti
(Raffaele Gambigliani Zoccoli)

Francesco
(Enrico Miglino)

Inevitabile vendetta
(Fabrizio Cerfogli)

La vigna
(Silvia Ceriati)

Lo scafo
(Marco Giorgini)

Passato imperfetto
(Enrico Miglino)

Sangue Tropicale
(Gordiano Lupi)

Sette chiese
(Christian Del Monte)

Sogni
(Massimo Borri)

Steady-Cam
(Christian Del Monte)